

**This is the publisher's version of the contribution published as:**

Marta Margotti, Organizzare la speranza per andare oltre la crisi: una sfida per i sindacalisti?, in "Foglio di collegamento. Pastorale sociale e del lavoro Regione Piemonte e Valle d'Aosta", 2013, n. 1, pp. 4-8

**When citing, please refer to the published version.**

**Link to this full text:**

<http://hdl.handle.net/2318/1627270>

This full text was downloaded from iris-AperTO: <https://iris.unito.it/>



**Pastorale Sociale e del Lavoro  
Regione Piemonte e Valle d'Aosta**

Diocesi di Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo,  
Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli

**Foglio di collegamento**

**1/13**  
**ANNO XIX**

DOCUMENTI

Riflessione spirituale ed etica per sindacalisti

***ALLA RICERCA DELLE PAROLE SMARRITE***

*Il servizio nel sindacato a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II*

**Sabato 19 gennaio 2013**  
**Villa Lascaris - Pianezza**

Documento di 8 pagine

Torino, febbraio 2013 - Stampato in proprio

MARCO 4,1-9

<sup>1</sup>Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. <sup>2</sup>Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: <sup>3</sup>«Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. <sup>4</sup>Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. <sup>5</sup>Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, <sup>6</sup>ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. <sup>7</sup>Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. <sup>8</sup>Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno». <sup>9</sup>E diceva: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

## INTERVENTO

### **Organizzare la speranza per andare oltre la crisi: una sfida per i sindacalisti?**

*Marta Margotti*

#### ***Le radici di una domanda***

Si può considerare la questione posta al centro di questa riflessione, *Alla ricerca delle parole smarrite. Il servizio nel sindacato a cinquant'anni dal Concilio vaticano*, come una provocazione che può essere tradotta nei termini seguenti: sono trascorsi cinquant'anni dal Concilio e i progetti di rinnovamento e le spinte al confronto che avevano caratterizzato quella stagione del recente passato ora sembrano spesso aver lasciato il passo, anche per molti cattolici impegnati in campo sociale, a più rassicuranti richiami alla costruzione di identità che escludono e a preoccupati inviti in difesa dell'esistente. Partendo da questa constatazione, l'interrogativo è se nel tempo della disgregazione sociale e della recessione economica, ma anche del disorientamento politico, degli squilibri internazionali e della crisi di molte visioni religiose della vita e della società, sia possibile per i credenti dare "segnali di speranza". In altri termini: è possibile organizzare i frammenti, desiderare nella sfiducia, attraversare la crisi, essere saldamente convinti che l'instabilità sia la nostra unica certezza?

Propongo quindi una riflessione in tre punti:

- 1) *Il passato che non passa*
- 2) *Oggi. E domani?*
- 3) *Tra realtà e profezia*

#### ***1) Il passato che non passa***

Se la storia ha una qualche utilità, questa è legata alla possibilità di trarre dal passato non un qualche tipo di insegnamento, ma alcune sollecitazioni per osservare con occhio curioso e critico il presente: si tratta di provare a individuare nel presente, come per il passato e partendo dal passato, la molteplicità dei protagonisti, l'intreccio di cause, l'eterogeneità degli esiti, le influenze reciproche, le ricadute che superano le intenzioni. Allo stesso tempo, la consapevolezza del proprio passato può aiutare ad affrontare con più consapevolezza il presente, per considerare come soltanto ragionando con una prospettiva che va oltre l'urgenza del momento sia possibile agire con più intraprendenza e meno timori.

Le vicende, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, del cattolicesimo sociale piemontese (e non soltanto del "sindacalismo cattolico") offrono alcuni spunti per considerare come la Chiesa abbia, di volta in volta, subito, affiancato o guidato la "grande trasformazione" che ha investito la società italiana, in particolare nel secondo dopoguerra. Le numerose esperienze e le ricorrenti ambivalenze presenti in questa storia rendono evidenti la dedizione di molti cattolici alla "questione sociale", ma anche le ricorrenti difficoltà incontrate dalla Chiesa – non soltanto in Piemonte – a valutare in modo critico la realtà.

Pur nelle differenze che nelle varie aree della regione si sono registrate, credo sia possibile raccogliere intorno a tre linee gli sviluppi del cattolicesimo sociale piemontese dalla metà dell'Ottocento in avanti.

Innanzitutto, di fronte alle tensioni che attraversarono la Chiesa italiana in questo periodo, il cattolicesimo sociale piemontese si segnalò generalmente per una spiccata tendenza a comporre le divergenze affioranti sia nella comunità cristiana, sia nella società civile. Si trattava di un atteggiamento di fondo, dove erano generalmente assenti estremismi e volontà di esasperazione dei contrasti e che fu favorito dalla prevalente presenza nelle fila delle associazioni cattoliche di giovani

e adulti appartenenti ad ambienti contadini (spesso proprietari di modesti appezzamenti di terreno) e alla media e piccola borghesia impiegatizia e del commercio. Questo non impedì alla maggior parte dei militanti cattolici di perseguire una linea di cauto riformismo, evidente sia in ambito sindacale, sia in campo politico. Proprio questo tratto di “innovazione moderata” può contribuire a spiegare le difficoltà con cui si radicarono in Piemonte le tendenze più accesamente conflittuali verso la classe dirigente liberale, ma anche verso il movimento socialista e comunista, nonostante la loro forte presenza nella regione.

In Piemonte, inoltre, risultò più difficile rispetto ad altre aree italiane mobilitare massicciamente i cattolici. Questo fu dovuto sia alla prolungata estraneità delle zone rurali e montane alle dinamiche proprie della società di massa, sia alla diffusione di forme di spiritualità più attente di altre coeve alla formazione individuale e alla promozione attraverso lo studio e l’attività professionale (per esempio, la spiritualità dei Salesiani). Nel cattolicesimo sociale, soprattutto a Torino e nei centri più intensamente industrializzati nella seconda metà del Novecento, emerse la scelta di privilegiare raggruppamenti, più ristretti, ma qualitativamente eccellenti. Le difficoltà di radicamento delle tradizionali istituzioni cattoliche e delle diverse forme del cattolicesimo sociale nella realtà metropolitana erano originate dalla concorrenza di altre forme di aggregazione politica e sindacale, ma anche – e soprattutto – dalla diminuita influenza della Chiesa in un contesto sempre più secolarizzato. Di fronte a tale situazione, la risposta fu organizzativa, attraverso la cura di gruppi numericamente più limitati e più attenti alla formazione dei singoli e alcuni tentativi di presenza fuori delle parrocchie e degli oratori. I tentativi incisero però anche sui contenuti: settori del cattolicesimo piemontese, anche se non maggioritari, posero nelle Chiese locali la questione dei modi in cui fosse possibile agire in una società in gran parte “uscita da Dio”, senza eccessive nostalgie per una “società cristiana” che, se mai era esistita, apparteneva ormai al passato.

Il cattolicesimo piemontese, infine, fu generalmente percepito nel panorama nazionale come particolarmente capace di cogliere le sollecitazioni provenienti dall’Italia in via di modernizzazione e in grado di cogliere prima di altre realtà italiane difficoltà e aperture. Si trattò di scelte che provocarono, anche a livello nazionale, non poche tensioni. A fianco delle più tradizionali strutture ecclesiastiche, la creazione, alla fine degli anni Trenta, dei “raggi” dell’Azione cattolica specializzati per ambienti (operai, studenti, rurali), i cappellani del lavoro dalla metà degli anni Quaranta, le forti tensioni all’interno della Cisl negli anni Cinquanta, le scelte compiute dalle Acli, spesso fortemente contestate, e l’esperienza dei preti operai dalla metà degli anni Sessanta, come anche la militanza di alcuni cattolici all’interno della Cgil e nel Partito comunista, mostrano un profilo della presenza dei fedeli piemontesi decisamente variegata. La percezione (non sempre esattamente definita) era che, in una realtà fortemente secolarizzata negli atteggiamenti e nella mentalità come quella piemontese, la possibilità di trasmettere il messaggio evangelico fosse affidata, più che alla presenza di gruppi compattamente organizzati, alla formazione e alla personale testimonianza dei fedeli.

La molteplicità degli esiti, più che l’uniformità delle soluzioni, ha segnato quindi le vicende del movimento cattolico in Piemonte: si è trattato di un cattolicesimo sociale (o si potrebbe parlare in modo più ampio di “cattolici sociali”) la cui identità apparve sfumarsi e articolarsi soprattutto in corrispondenza dei momenti di accelerazione dei cambiamenti della società subalpina. Non senza contrasti, una parte del cattolicesimo sociale piemontese e diverse forme di presenza dei cattolici impegnati in campo sindacale e politico si segnalano (in alcuni casi in anticipo rispetto ad altre realtà italiane) per i tentativi di risposta alle nuove questioni emergenti (la società moderna, l’organizzazione industriale del lavoro, l’urbanesimo, l’immigrazione...) e, insieme a questo, per un’emergente capacità di interrogarsi sul senso del cristianesimo nella società moderna.

## **2) Oggi. E domani?**

I “segni dei tempi” continuano a interrogare i cristiani. A ognuno è richiesta ora una crescente capacità di leggere dentro la complessità e di farsi provocare dal messaggio evangelico (saldo e al

tempo stesso sfuggente a qualsiasi tentativo di fissarlo in categorie immutabili), ma a ognuno spetta di sollecitare scelte coerenti da parte dei credenti e della comunità cristiana.

La dimensione planetaria dei problemi e la pluralità delle risposte possibili richiedono di andare oltre la stanca ripetizione di “formule cattoliche” e della “dottrina sociale” cattolica come solitamente è intesa, formule e dottrina che spesso eludono la radice delle questioni sulle quali si sta giocando oggi il nostro futuro. Al centro delle discussioni pubbliche e della realtà quotidiana di milioni di persone, come anche al centro di questo incontro, vi è la realtà della crisi. Non mi soffermo sulle responsabilità, sulle cause o sulle conseguenze, spesso pesanti, della crisi, anche perché su questo non ho particolari competenze per esprimere riflessioni originali. Vorrei però considerare che, come ogni crisi, questa crisi è, prima di tutto, una trasformazione. È un cambiamento rapido e impetuoso, anche se in qualche misura prevedibile, che coinvolge e sconvolge la vita dei singoli e gli assetti delle società. La crisi è allora uno dei “segni dei tempi” – verrebbe da dire il “sigillo del nostro tempo” – che provoca la nostra intelligenza e la nostra coscienza. È crisi economica, senza dubbio, e questo interroga i lavoratori e i senza-lavoro, e i sindacalisti con loro. È crisi della politica, che non è più in grado di dare risposte efficaci. Ancor più, è crisi sociale e crisi di cultura di fronte alle quali si rimane senza parole. Le parole si sono smarrite perché quelle del passato non sono più adeguate a raccontare la realtà e tanto meno a trovare una via d’uscita. Le “parole nuove”, quelle che ci potrebbero far aprire gli occhi e guardare in una prospettiva diversa i nostri giorni, sono incerti balbettii, confusi, imprecisi e incomprensibili, come quelli di chi sta imparando a parlare, ma indispensabili per iniziare. Condenserei intorno a due punti i caratteri di questa trasformazione, dentro cui siamo immersi e con cui bisogna fare i conti.

*Mondo globale.* La parola “globalizzazione” è un termine usato – e spesso abusato – per descrivere i fenomeni che tendono a mettere in relazione i singoli, come i gruppi umani, su scala planetaria. Più che nel passato, oggi i mutamenti devono essere osservati in questa dimensione mondiale, dove l’intreccio di relazioni e di interessi sembra essere l’elemento in grado di determinare le fondamentali scelte economiche, sociali e politiche. Posso evitare di fare esempi, dato che questi sono gli occhi di tutti: dalle politiche fiscali alle normative sulle pensioni, dalla legislazione sul lavoro ai sistemi di produzione e, più concretamente, dalle quote latte alle scelte industriali della Fiat. Il paradosso del mondo globale sta proprio nel fatto che, pur moltiplicandosi le occasioni di contatto, diminuiscono le possibilità di dare risposte circoscritte, efficaci, controllabili. Per le organizzazioni dei lavoratori, non si tratta di questioni nuove, ma mi chiedo quanto i sindacati si siano attrezzati per queste sfide che mettono in discussione non soltanto strategie della contrattazione e dimensione dei loro interventi, ma anche forme organizzative consolidate che oggi stanno mostrando la loro debolezza. In particolare, è necessario chiedersi se le sensibilità di lungo periodo dei “cattolici sociali” piemontesi prima delineate (capacità di reagire alle concrete questioni emergenti e di interrogarsi su quanto tali questioni mettano in crisi tradizionali giudizi sulla realtà) possano essere una risorsa da spendere più coraggiosamente di quanto non si sia fatto finora.

*Mondo plurale.* Se la globalizzazione – con i suoi legami reticolari che tutto connettono – costringe a guardare oltre l’orizzonte locale, il pluralismo inserisce un ulteriore elemento di complessità nelle società attuali. Il sogno (o l’illusione) dell’unità sindacale, che in Italia si è infranto più volte negli ultimi settant’anni, può essere interpretato oggi come l’esigenza di partire dalla pluralità delle scelte degli individui (sul piano politico, culturale, sindacale...) non tanto per trovare una formula organizzativa unica. L’esigenza oggi più urgente mi pare quella di condividere insieme ad altri – credenti, non credenti o diversamente credenti – gli sforzi per creare le condizioni per una convivenza sociale nella giustizia e nella libertà, nonostante la pluralità e la mescolanza di appartenenze. O, meglio, l’urgenza è creare le condizioni necessarie per una convivenza di pace, origine e conseguenza di quello che con formula sintetica è definito “bene comune”, a partire dalla pluralità e dalla mescolanza di appartenenze sociali, nazionali e religiose. La lotta per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori può essere un fattore di integrazione sociale di settori della popolazione spesso ai margini di tali processi, ma anche l’occasione per mostrare con le parole e, soprattutto, con i fatti la non negoziabilità di alcune condizioni di vita e di lavoro. Si tratta di una

sollecitazione che si scontra con le “ferree” regole dell’economia, con la salvaguardia dei diritti acquisiti, con le rendite di posizione e con le incrostazioni delle strutture di potere, ma è un richiamo che deve essere rivolto all’intera comunità politica e a chi agisce in campo economico e sociale, a tutti i livelli. Tra i destinatari di questa sollecitazione – che intende essere critica e propositiva allo stesso tempo – vi sono pure le organizzazioni dei lavoratori e i sindacalisti.

### 3) *Tra realtà e profezia*

Sono nella posizione – tutto sommato agevole – di formulare giudizi senza avere una esatta cognizione di causa e di semplificare in maniera modesta situazioni estremamente complesse. Non ho la pretesa di dare soluzioni, ma di provocare il dibattito, richiamando alcune considerazioni che danno il senso delle aperture – una vera e propria “svolta epocale” – del Concilio vaticano II. La libertà umana, afferma la *Gaudium et spes* (n. 31), «si fortifica quando l’uomo accetta le inevitabili difficoltà della vita sociale, assume le molteplici esigenze dell’umana convivenza e si impegna al servizio della comunità umana. Perciò bisogna stimolare la volontà di tutti ad assumersi la propria parte nelle comuni imprese».

Come è possibile oggi «stimolare la volontà di tutti ad assumersi la propria parte nelle comuni imprese»? Nel tempo della dispersione e della disgregazione, come motivare gli altri all’azione comune? Ancora prima, però, come non perdere oggi la dedizione a un impegno – come quello sindacale – dove sono più i fallimenti che le conquiste, le critiche che gli incoraggiamenti?

Provo a proporre alcune sintetiche sollecitazioni, ponendo tre domande:

- Si può organizzare la speranza?
- Esistono ancora delle sfide nel tempo della crisi?
- Servire, per cosa? Servire, per chi?

Traggo spunto dal libro di Arturo Paoli, *Dialogo della liberazione*, pubblicato nel 1969 e da poche settimane riedito. Nel libro si respira a pieni polmoni lo “spirito del Concilio”, ma anche le speranze di un mondo in trasformazione e l’aria della contestazione giovanile. Si potrebbe considerare quanto questo libro sia “datato”, segnato dalle vicende accadute in un preciso passaggio storico e, alla fine, legato a una generazione che sta ora scomparendo dalla scena. Questo è, però, il valore dei libri che hanno qualcosa da dire: nascono in un tempo preciso, ne assorbono linguaggi e formule, affondano le radici in vicende concrete, non temono di diventare inattuali, perché dalle questioni del proprio tempo sono stati provocati. Non sono libri inutili.

In un capitolo intitolato, *L’amore politico*, Arturo Paoli scrive: «Non si può pensare all’amore politico fuori di una comunità e non si può pensare ad una comunità al di fuori di questo amore politico»<sup>1</sup>. Ogni azione che ha come obiettivo la liberazione politica e sociale è sempre ambigua, perché non sarà mai integrale, nonostante le migliori intenzioni di chi la conduce e le più complete realizzazioni: per questo tra i cristiani è forte «la tentazione di rifugiarsi in un apostolato che prescindere dalla realizzazione politica. Però la tentazione contro la fede ci minaccerà sempre, nella misura in cui lasciamo accanto a noi un mondo opaco, assurdo, non penetrato dalla fede e dalla speranza»<sup>2</sup>. L’unico modo, però, per far penetrare fede e speranza nella realtà, «come da un raggio che viene dall’alto», è «se ci stiamo dentro con una funzione viva: possiamo salvare il valore di fede e di amore solamente stando dentro»<sup>3</sup>. «Stare dentro» era un’intuizione alla base della *mission ouvrière* in Francia, dei preti operai e più in generale di una parte del cattolicesimo che dello “spirito del Concilio” era stato all’origine e a esso si era alimentato. Questa intuizione era espressione di un’esigenza spirituale e di una lettura della realtà (sociale, politica, religiosa) che valutava la dimensione di “crisi” che stava attraversando la società occidentale e si accompagnava alla ricerca di modi di azione che modificassero istituzioni e metodi ritenuti ormai sorpassati, ribaltando il punto di partenza: soltanto la comprensione – in termini di conoscenza e di

---

<sup>1</sup> A. Paoli, *Dialogo della liberazione*, prefazione di S. Soave, Nino Aragno, Torino 2012, p. 100.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

condivisione effettiva – delle condizioni di vita e di lavoro degli uomini e delle donne del proprio tempo permetteva di capire la realtà e di agire.

Una certa mitologia ha avvolto il “tempo del Concilio” – anche per opera di suoi sinceri estimatori – e rischia di non far comprendere nelle sue effettive dimensioni le cause, le dinamiche, i condizionamenti, gli ostacoli e, in alcuni casi, gli equivoci che hanno accompagnato l’assemblea ecumenica. Il confronto tra l’oggi e quella stagione ricca di aspettative e di progetti di riforma, ma anche di illusioni e di sviamenti estremi, sollecita in ogni caso alcune considerazioni, che permettano di valutare le trasformazioni accadute per agire ora con una maggiore consapevolezza degli eventi. Un esempio tra tutti può rendere evidente lo scarto maturato in questi anni, non soltanto nel mondo occidentale, tra le dinamiche sociali e le istituzioni che dovrebbero rappresentarle, tanto da provocare crescenti difficoltà alla ricerca di uno sbocco costruttivo alle tensioni. Se si osserva la dilatazione dei compiti di molte istituzioni politiche e sociali tradizionali, si ha l’impressione che esse siano state colpite da una sorta di malattia endemica che imperversa in tutte le organizzazioni complesse (dalle organizzazioni sindacali ai partiti, dalla Chiesa cattolica alle università, nessuno escluso). La burocrazia e la funzione non soltanto giustificano se stesse moltiplicando uffici e mansioni, ma la distanza dalla realtà restituisce un’immagine distorta delle questioni essenziali e rende le risposte sempre più equivoche e incomprensibili. Per Arturo Paoli, invece, «starci dentro» significa adottare un altro modo di leggere la realtà e di agire, in grado di vedere le sfide, per raccogliere, interpretare e organizzare collettivamente le speranze, in un modo più acuto rispetto a quanto accada sovente oggi: e queste sfide significano ora lavoro, equità, giustizia, libertà, rispetto delle regole e, ancor prima, rispetto della dignità di ogni uomo e di ogni donna.

Arturo Paoli propone di ribaltare il punto di vista: è necessario «vedere la realtà con un criterio qualitativo che ci pare essere quello del Vangelo», in altre parole mettersi «dalla parte dell’epilogo»<sup>4</sup>. Bisogna sforzarsi di immaginare – e la fatica non è eccessiva – quale sarà la fine della storia. Infatti, «Ci sono sempre degli epiloghi nella storia e questi ci confermano che hanno sempre avuto ragione le minoranze profetiche: quelle che hanno capito dinamicamente, attraverso un inserimento vero, il segno dei tempi»<sup>5</sup>.

Si tratta di un discorso che è religioso e, al tempo stesso politico. Infatti, la «democrazia è prendere e guardare le decisioni politiche dall’angolo visuale del popolo e non dell’oligarchia, o del denaro. È un problema di prospettiva che cambia completamente la sostanza delle decisioni». Non si tratta di agire – anche sindacalmente – per gli altri, in un atteggiamento di concessione del proprio impegno, anche se generosa e disinteressata, ma di operare a fianco di coloro che vivono la storia. Arturo Paoli, guardando la situazione dell’America Latina, scriveva: «È decidere del popolo, dei poveri, degli operai non arbitrariamente, dall’alto, ma con loro. [...] Se la democrazia vuol dire potere di popolo, bisogna che il popolo si prenda questo potere ed imponga a me di guardare le cose da questa parte». E conclude: «Così l’amore politico di un cristiano non deve distinguersi da quello di una persona non cristiana se non in questo: conservare la prospettiva di Cristo, il suo punto di osservazione»<sup>6</sup>. Si tratta della solidarietà con i miti, gli inermi, quelli che subiscono violenza, «solidarietà con le loro decisioni, con le loro scelte, con la loro lentezza. Non precederli, seguirli; non imporsi, lasciarsi imporre. E non per una specie di falsa umiltà; ma perché questa decisione spetta a loro»<sup>7</sup>. Non è una sfida da poco: si tratta di guardare la storia dalla parte dei margini, perché lì si annida il futuro. È quanto ricorda la *Gaudium et spes*. Sono passati cinquant’anni dal Concilio, ma quelle parole è come se fossero state dette oggi: «Si può pensare legittimamente che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza»<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Gaudium et spes*, n. 31.